

CAPITOLO 40

Il soldato raggiunse le retrovie e iniziò a guardarsi intorno. Finalmente la visibilità era buona, non c'era più fumo che bruciava gli occhi, né quell'odore acre di polvere, mista a cenere e a sangue, oltre che altri terribili fetori di morte. C'erano tende allestite per riparare da vento e sole i feriti, che venivano stesi in giacigli affiancati l'uno all'altro e assistiti da donne e uomini. In ciascuna di esse si trovavano decine di persone. Imprecando silenziosamente, avanzando tra i feriti e chiedendo a volte informazioni tra i medici o fra gli altri commilitoni ancora in grado di parlare, il soldato cominciò a sentirsi frustrato: aveva cercato proprio dappertutto e quello era l'ultimo luogo ove quel dannato mezzo demone e il suo altrettanto dannato Convocatore potevano essersi cacciati. Tuttavia di loro non c'era traccia. Sembravano spariti nel nulla. Non che la cosa gli dispiacesse, personalmente non aveva mai tenuto in stima quel prete impudente, e tanto meno si era sentito di fidarsi di una sorta di Convocazione venuta male, ma questo non toglieva che la notizia non avrebbe minimamente soddisfatto la Veneranda Andina. Depresso come non mai si volse e tornò per la strada da dove era venuto, al limitare del campo di battaglia. Di fronte a lui il fumo si elevava in dense strisce che salivano spiraleggiando e avvolgendo la grande costruzione come sudice bende, oltre quel panorama apocalittico, il bel cielo estivo, spiccava azzurro e pulito come non mai.

* * * * *

– Finalmente! – proruppe Aracne nel vederlo arrivare. Saphiel spinse il cappuccio del mantello sulle spalle e guardò il mezzo demone.

– Sì, finalmente è giunto il momento! – convenne. – E' ora di andare! –

Aracne si affiancò a lui, con un sorriso crudele sulle labbra. – Dovrai affidarti a me in tutto e per tutto. – mormorò.

Saphiel ricambiò quel sorriso con cinismo. – Vedi di non deludermi, allora! –

Aracne ridacchiò e mentre lo faceva sul suo dorso cominciarono a gonfiarsi due protuberanze, Saphiel lo guardò imperturbabile. La stoffa della tuta del mezzo demone iniziò a lacerarsi e alcuni rivoli di sangue si riversarono sulla pelle lucida del corpetto. Aracne digrignò i denti e i suoi occhi azzurri sembrarono mutare, l'iride parve dilatarsi, liquefarsi sul bulbo e ricoprirne il biancore, dalle labbra scivolò altro sangue che fu prontamente leccato via. Le protuberanze divennero quattro e il mezzo demone emise un gemito di dolore.

Saphiel si ritrasse di qualche passo, la sofferenza di Aracne era quanto mai evidente, il bel viso era completamente distorto da smorfie di dolore. Dalla sua schiena si stesero lentamente due orride appendici nere, che tanto facilmente ricordavano le lunghe e setolose zampe di un ragno. Si protesero tremando verso l'alto e poi si ripiegarono in avanti e, con le estremità adunche, toccarono il terreno. Il Chierico non riuscì ad evitare un gemito di disgusto che ad Aracne non sfuggì. – Tutto questo finirà... – ansimò, rivolgendo verso di lui il suo sguardo dolorante, quasi supplichevole. – Vero, Chierico Turchese? –

Saphiel annuì, deglutendo. – Sì, Yarizan Der Alimatah, è il nostro patto. –

Si avviarono, costeggiando le retrovie all'ombra del bosco, immoto testimone della carneficina che si svolgeva proprio innanzi a lui. Poi il mezzo demone afferrò Saphiel, che sussultò e si irrigidì. – Ti fa schifo il mio tocco? – ironizzò Aracne. – Beh, dovrai abituarti, perché ora ti abbraccerò molto strettamente e tu dovrai fare altrettanto con me! – gli passò un braccio intorno alla schiena e l'altro sotto le ginocchia e lo sollevò, infine, incurante di frecce, dardi infuocati e uomini presi dalla frenesia della battaglia, si levò sulle zampe di ragno e iniziò la sua corsa.

In preda alla nausea Saphiel non poté fare a meno che stringersi al collo della creatura. Sentiva ora il terrore attanagliargli lo stomaco e, chiuso nel silenzio dei suoi pensieri, gridava il nome di AyVer.

Yarizan Der Alimatah scelse un punto isolato delle mura, dove non c'erano assalti. Vi spiccava solitaria una torre semidiroccata che indicava il cielo pomeridiano col suo tetto frantumato. Le zampe uncinata fecero presa con estrema facilità lungo la parete rocciosa e il mezzo demone insieme al suo fardello umano iniziarono l'ascesa con rapidità. Saphiel si stringeva al collo dell'altro e, ostinatamente, teneva gli occhi aperti per osservare la battaglia, per accertarsi che nessuno badasse loro. Si muovevano con una velocità impressionante, sentiva sulle proprie braccia il movimento muscolare del mezzo demone. Guadagnarono la cima abbastanza in fretta, nessuno tra assediati e assediati parve notarli, così Aracne sgusciò dentro la torre.

Il piano superiore e l'ingresso alle scale a chiocciola erano coperti di detriti.

– Mettimi giù. – ingiunse Saphiel e quando l'altro obbedì, si stracchiò con cautela. – Ci penso io a questi, tu faresti troppo rumore. – ricercando per qualche istante di recuperare il sangue freddo, Saphiel si costrinse ad escludere dalla propria mente il mare di emozioni da cui fino a quel momento era stato in balia. Era difficile ammettere con se stesso che la presenza di AyVer aveva minato il suo autocontrollo fino a rischiare di gettare all'aria tutte le sue aspirazioni. Ma in quel momento si trovava all'interno del castello dei Setanera; vicino, molto vicino ad ottenere il potere assoluto. Rispetto a questo, lontano e indefinito era il ricordo del generale aedano. Mormorii indistinti le sue parole e vacui i piaceri della sua presenza. Saphiel allungò le braccia, dispose i palmi l'uno di fronte all'altro e divaricò le dita. La preghiera emerse limpida tra le sue labbra, scaturì con inflessione dolce e richiamò pallide creature dall'aspetto inconsistente. A poco a poco le pietre furono soffiate via, quel tanto che bastava a creare un piccolo passaggio tra esse, emettendo poco più di un rumore appena udibile.

I due intrusi s'inoltrarono all'interno del castello, Aracne andava per primo, alcuni istanti prima Saphiel aveva notato che in lui si erano aperte altre due *ferite*: proprio immediatamente sopra le sopracciglia spiccavano un altro paio di occhi di fuoco azzurro.

– Non dobbiamo attirare attenzione! – aveva avvertito poco prima di iniziare a scendere i gradini. – Bisogna solo raggiungere il luogo ove si trova lo Zander. –

– Non sarà difficile. – aveva detto Aracne, avanzando e guardandosi attorno. – Sento l'odore dell'inferno provenire direttamente dalle fondamenta, basterà seguirlo! –

Uscirono in una sorta di cortile. Grida e rumori di ogni specie permeavano l'aria e regnava una certa frenesia. Molti soldati in divisa scarlatta correvano, recando con sé fasci di lance e faretre ricolme di frecce. Altri scortavano piccoli carri carichi di botti. Saphiel si concesse qualche istante per osservare l'ingegnoso modo in cui era stata costruita la fortezza. Le numerose torri comunicavano tra loro attraverso ponteggi aerei e la zona alta si congiungeva con i piani terreni attraverso carrucole e impianti di sollevamento molto efficienti. Dal basso venivano caricati i barili di acqua, olio e altro materiale incendiario, mentre i soldati andavano e venivano frettolosi. Il numero dei difensori era spaventosamente inferiore a quello degli assediati, ciononostante il Castello reggeva l'assedio con facilità.

– Quello è l'edificio centrale, credo che si acceda da lì ai livelli bassi! – commentò Aracne indicando una costruzione enorme distante un centinaio di metri. Per raggiungerlo sarebbero dovuti andare al ponte in pietra che lo collegava al camminamento esterno su cui si trovavano anche loro, ma questo avrebbe significato passare allo scoperto, in un luogo pullulante di guardie. Il mezzo demone non sembrò particolarmente angustiato dalla difficoltà, afferrò di nuovo il prete e si incamminò lungo il versante della muratura. Le forti zampe trovarono senza problemi appiglio in verticale e iniziarono la rapidissima scalata. Tenendosi molto aderente al muro, Aracne raggiunse il lato inferiore del ponte e, senza esitazioni, iniziò a traversarlo. Saphiel questa volta si concesse di chiudere gli occhi, sentendo la forza di gravità che faceva pressione su di loro, nel tentativo sgradito di farli sfracellare a terra.

– Così ci vedranno! – balbettò mentre si trovavano a circa metà percorso.

– Non temere, piccolo prete, ho addomesticato le tenebre per questo! – Aracne sghignazzò. – Gli uomini comuni vedranno solo un’ombra un po’ più densa delle altre muoversi, ma non le daranno molto peso, hanno ben altri guai su cui concentrare i loro pensieri. Piuttosto preoccupati di Nakin e Shadish, se dovessimo incontrare loro, temo che ci toccherà di rivedere un poco i nostri piani! –

– Credo che anche Nakin e Shadish abbiano altro a cui pensare, in questo momento. – borbottò il Chierico e sbirciò verso il basso e pentendosi immediatamente del gesto.

Fortunatamente raggiunsero in fretta l’ingresso dell’edificio, che era spalancato, molti soldati andavano e venivano, così i due intrusi dovettero attendere decine di minuti prima di riuscire a penetrarvi. Aracne decise che sarebbe stato più prudente muoversi sul soffitto. Camminarono a lungo, appesi alla volta, proprio come ragni, e indagarono i numerosi corridoi che si dipanavano dall’ingresso centrale. Come aveva previsto il mezzo demone gli uomini che sfilavano sotto di loro non si accorsero minimamente della loro presenza. Raggiunsero così indisturbati i piani inferiori.

Ora anche Saphiel iniziava a percepire l’essenza dello Zander. Permeava l’aria come una sorta di canzone priva di suono, una melodia muta che suggeriva qualcosa di imprecisato e terribile. – Ci stiamo avvicinando! – sussurrò. Aracne scese fino tornare in piedi sul pavimento e rimise a terra anche il Chierico. – Non si vedono più soldati in questa zona. – disse.

– Molto meglio per noi... – commentò Saphiel, avanzando cautamente lungo le pareti e scrutando le porte che si affacciavano sul corridoio. L’ambiente era poco illuminato rispetto a tutto il resto dell’edificio, poche erano le finestre che davano verso l’esterno e tutte rivestite di vetri offuscati. C’erano parecchie lampade appese alle pareti, ma erano spente. Saphiel ed Aracne avanzarono a passi cauti.

– Questo luogo è carico di magia. – commentò il demone, per la prima volta nella sua voce si era spenta ogni nota sarcastica, sembrava quasi inquietato.

– Siamo nella casa di Sélin Setanera, Yarizan, credo che anche tu conosca questo nome. – Saphiel si avvicinò a quello che aveva tutta l’aria di essere un piccolo ingresso ad altre scale. Si apriva con un arco a tutto tondo, decorato ai lati con due finte colonne. Vi erano delle scale ricoperte di ebano nero che si confondevano tra le ombre, quasi sparendo. Conducevano nel sottosuolo.

Saphiel pose il piede sul primo scalino e percepì nettamente il suo pulsare sanguigno. – Ci siamo! – alitò, e, col cuore in tumulto, iniziò la discesa.

Aracne lo seguì subito dietro.

Si trovarono in una sorta di ampia anticamera di forma esagonale, sul lato di fronte a loro c’era una grande porta, di legno chiaro, con i rinforzi in metallo lucente. Il pavimento era ancora ricoperto dello stesso pregiato ebano delle scale, ma davanti la porta erano presenti profondi solchi, di lunghezza irregolare, che ne impoverivano il valore.

Il pulsare che sentiva sotto i propri piedi era ancora presente, forte e ritmico. Saphiel sentiva quel pompare vitale provenire da oltre la porta e spandersi per tutte le fondamenta del castello e probabilmente oltre, avvolgere tutta la vallata e diramarsi con inarrestabile volontà per tutto il Gortrand e probabilmente anche oltre. Coinvolgere tutti i Regni fino a catturare il loro respiro vitale, fino a diventare il cuore, l’origine della loro stessa esistenza.

Ecco! Era proprio quello lo scopo di Sélin Setanera.

– *Fhatala in aluha, dem in tos, jaiyzari ya kann, dem siul lamem, weare tea saegor, fhatala in aluha.* – cantilenò a labbra serrate – Sono qui, Mago di Gortrand, e conosco i tuoi piani. Yarizan! – chiamò – Da adesso in poi non potrai permettere a nessuno di interferire, hai capito bene? Nessuno dovrà disturbare me e Sélin Setanera. Se così non sarà temo proprio che non potrò sciogliere la tua Convocazione! –

– Non temere piccolo prete, nessuno vi infastidirà. – Gli occhi di Aracne brillavano come lingue di fuoco, le quattro zampe di ragno si poggiarono sul terreno e lo sollevarono. Uno stridio leggero proveniva dalle sue labbra piegate in un sorriso feroce. – Fa’ quello che devi. –

Saphiel tornò a voltarsi verso la porta, il sudore scorreva lungo la sua schiena in rivoli di ghiaccio, sentiva la gola secca e lo stomaco contratto. Erano i chiari segni della paura: il vago tremore alle ginocchia, le estremità che parevano aver perso sensibilità. Eppure, quando iniziò a cantilenare la

preghiera, sentendo sul proprio corpo il peso dell'incantesimo protettivo della porta che cercava di forzare, tutto questo si dissolse. Di nuovo nulla di quanto lo circondava aveva più valore. L'odore dell'Inferno, come lo aveva definito il mezzo demone, a lui parve soltanto il profumo del suo imminente successo. Se aveva ben interpretato le intenzioni di Sélin Setanera, non c'era alcun motivo di essere spaventati.

CAPITOLO 41

Un ottimo lavoro, devo dire. – mormorò laconicamente Shadish, scrutando coi suoi occhi insanguinati, privi di espressività, la vallata sottostante.

– Che cosa significa? – gridò Saruna. – Non riesci a fermarli? –

– In effetti, no. Almeno non per ora, probabilmente dovrei insistere un po', la resistenza degli esseri umani non è eterna. –

– E allora cosa stai aspettando? – Saruna lanciò uno sguardo di sfida al Diavolo, che continuava tuttavia ad ignorarlo.

Shadish alzò con noncuranza le spalle e protese di nuovo le mani oltre il parapetto, dalle dita e dai palmi iniziò di nuovo a fluire un fumo rosso e velato che piroettando discese verso il basso, in direzione di quella curiosa piattaforma corazzata che sostava ormai da ore vicino alle mura, indifferente al lancio di frecce infiammate e oli bollenti.

L'Arkmìr sibilò qualche imprecazione di disappunto mentre lasciava Shadish e si precipitava volando da Dekrolais, per avere notizie degli altri fronti. Non aveva mai simpatizzato per nessuno dei due Diavoli che Sélin aveva convocato, ma Shadish era decisamente più detestabile di Nakin, con quel suo modo di fare beffardo. Più spesso aveva persino osato prendersi gioco del suo padrone e questo era inaccettabile! Saruna si chiedeva come faceva Sélin a tollerarlo. Mentre rifletteva su questo arrivò in vista del ponte principale di collegamento tra le mura e l'edificio portante, i suoi sensi captarono una discordanza nell'aria. Era facile per lui percepire la presenza di un Diavolo, trattandosi di qualcosa di simile ad un odore familiare. E in quel momento ne avvertiva nettamente una. Non poteva essere Shadish che si era lasciato alle spalle, né Nakin che doveva trovarsi a difendere il lato ovest della fortezza dagli assalti del nemico, a meno che questi, per un qualche motivo sconosciuto, aveva deciso di cambiare postazione. Si soffermò qualche istante, inarcando le ali e lasciando che l'aria calda proveniente dal basso gli facesse da cuscinetto e lo mantenesse in elevazione, scrutando lungo il cavalcavia senza vedere nulla di strano, solo uomini che andavano e venivano. Perplesso decise di lasciar perdere l'ufficiale umano e andare a vedere se Nakin si era davvero allontanato dalla sua postazione e, nel caso, chiedergli il perché.

Spingendo al massimo le sue capacità volò fino a raggiungere i terrazzamenti che si affacciavano verso le lontane pianure dell'Arintia e lì intravide subito l'inconfondibile sagoma del Diavolo acquatico. L'ansia cominciò a pervaderlo, chi mai poteva essere allora la presenza infernale che aveva percepito al ponte principale?

Quando il Diavolo dell'Apocalisse lo vide gli fece un cenno con la mano. Saruna atterrò accanto a lui e nella foga gli finì addosso.

– Ehi! Che succede? Perché tanta fretta? – gli chiese l'enorme demone, allontanandolo da sé con fastidio. L'Arkmìr alzò lo sguardo, la pelle di Nakin era completamente rivestita da piccole perle d'acqua.

– Una presenza! Una strana presenza al ponte d'ingresso! – esclamò

Nell'aria si udirono due secchi schiocchi, uno dopo l'altro, seguiti da un sibilo assordante, che nascose per un istante tutti i suoni. Nakin sollevò il braccio destro e fece un ampio arco, non troppo distante dalle mura il sibilo si trasformò in una sorta di schianto, accompagnato subito dopo da una pioggia di piccole gocce gelide che li investì in pieno per qualche secondo.

– Hanno finito le loro stupide pietre e ora stanno lanciando tutto quello che gli capita a tiro! Idiotti, non hanno capito che è inutile? – poi il Diavolo tornò ad occuparsi di lui. – Cosa stavi dicendo? – Saruna constatò che c'erano stati molti danni lungo la muratura, per fortuna tutti di lieve entità, se si considerava la violenza dell'assalto a cui erano stati sottoposti. – Ho sentito una presenza infernale al Ponte principale, pensavo si trattasse di te. A questo punto credo che andrò a controllare. –

– Mi chiedo perché Setanera non voglia che affrontiamo la battaglia in campo! – esclamò frattanto Nakin, ignorando in apparenza le sue parole. – Mi piacerebbe davvero andar giù e rompergli tutti quei bei giocattoli, prima di iniziare a rompere loro! –

– Il mio padrone ha un piano preciso! – sibilò Saruna, tentando di scrollarsi l'acqua dalle vesti. – Gli zotici come te non possono capire! – e senza attendere risposta volò in direzione della costruzione principale.

Atterrò all'ingresso del viadotto e si incamminò, osservandosi attentamente intorno per trovare l'origine di quella sensazione. L'unico altro motivo per cui poteva esserci un nuovo demone stava forse nel fatto che Sélin aveva portato a compimento il suo ultimo e definitivo incantesimo, quello per cui stavano cercando di guadagnare tempo. Si trattava davvero della Convocazione di un terzo Diavolo dell'Apocalisse? Se davvero era così forse avrebbe fatto meglio a tornare alla sua postazione e rimandare Shadish a quella cui era stato inizialmente assegnato. Non riuscendo però a scuotersi di dosso l'inquietudine avanzò fino ad entrare nell'edificio. Incontrò pochi soldati, per lo più si trovavano sulle mura. All'interno nulla sembrava variato e c'era silenzio. Non vi erano candele o lampade accese, solo la luce pomeridiana che filtrava dalle finestre dai vetri smerigliati, lasciando entrare una morbida luminosità colorata. – Cosa devo fare? – chiese, rivolto a Sélin. – Mi avete dato un compito, ma in questo momento... – mordendosi le labbra si avviò frettoloso lungo il corridoio.

CAPITOLO 43

Il legno della porta, di un delicato rosa pallido, era senza dubbio di acero di buona qualità, probabilmente proveniente dalle morbide campagne collinose della vicina Arintia. Era liscio, decorato solo da rifiniture in ottone dorato, con leggere sfumature rossastre che si riflettevano appena in quella scarsa luminosità. Sotto le sue mani, il legno aveva un calore innaturale e le vibrazioni dell'incantesimo protettivo di chiusura somigliavano a leggeri formicolii. Tuttavia, ogni volta che aveva provato a forzarlo, ecco che l'incantesimo lo respingeva e lui avvertiva un'intensa fitta di dolore trapassargli la spina dorsale.

– Ti occorre una mano? – gli aveva chiesto Aracne a pochi metri di distanza da lui, a guardia vicino alle scale, ondeggiante sulle sue orribili zampe di ragno.

– Ti ringrazio, ma credo sia preferibile agire con cautela. – aveva risposto distrattamente, continuando a passare il palmo delle mani sopra le venature dell'incantesimo, in cerca del giusto modo per dissolverlo. La preghiera che si era spenta poco prima sulle sue labbra, riprese con un'intonazione diversa. Insinuandosi nelle linee vive del legno e diffondendosi oltre la porta stessa. Troppi minuti stavano scivolando via, e non era certo che avrebbe avuto il tempo di fare con calma, per cui doveva affrettarsi. Lasciarsi mettere in difficoltà da un semplice incantesimo di chiusura delle porte non era certo un buon inizio per chi aveva intenzione di affrontare il più potente mago di tutti i tempi!

Improvvisamente percepì la crepa, si insinuò in essa e la sua voce divenne un sibilo. L'incantesimo si spezzò nel giro di rapidi istanti, lo sentì quasi a pelle venire meno e la porta, mollemente, si aprì verso l'interno della stanza.

Fu una luce chiara, con intensità violacee, ad avvolgerlo e una lancinante, quasi insopportabile, forza ultraterrena che si espanse fino a raggiungere le scale d'ebano. Serrò le palpebre e gemette, inizialmente sopraffatto, poi riprese controllo di sé e lentamente guardò cosa aveva di fronte.

La stanza era grande, le pareti rivestite di librerie colme di tomi e pergamene. Molte lampade penzolavano dai lati del soffitto, ma la loro luce sembrava di scarsa vitalità rispetto alla luminosità che circondava la figura di un uomo, in piedi al centro della sala, di fronte ad un leggio di ferro battuto e un libro. Un grande libro con la copertina di pelle nera e le pagine di un color crema molto antico. L'uomo alzò appena il capo e lo guardò. Era alto, snello, fasciato da vesti sinuose e nere come la morte, la sua pelle era pallida e tesa dalla fatica, il suo viso stanco però parlava ancora di una bellezza fuori dal comune e i suoi occhi, dalle iridi opalescenti, si puntarono su di lui come due lame affilate di ghiaccio. Sembravano vitali e lucidi più che mai. L'uomo salmodiava, con voce flautata, la ninna nanna gortrandiana.

Saphiel avanzò di qualche passo. Tutto il suo stupore, il suo smarrimento cominciarono a dissiparsi. Alle sue spalle udiva solo il sibilo fruscante del respiro di Aracne e tutto attorno un silenzio solenne.

– Vi prego, Sélin Setanera, signore del Gortrand, permettete che mi presenti. Mi chiamo Saphiel, sono un Chierico dell'Ordine Turchese. Sono onorato di essere alla vostra presenza. – fece un lieve inchino, mentre le sopracciglia del mago si incurvavano leggermente con disappunto.

Il prete sorrise. – Siete in un momento molto delicato dell'incantesimo, vero? Temo che ciò vi renda estremamente vulnerabile, tanto che persino un giovane adepto dell'Ordine riuscirebbe a fermarvi... – così dicendo avanzò verso di lui, ma una forza di cui non riuscì a distinguere l'origine lo respinse indietro. Sentì il colpo affondargli nel torace, togliergli il respiro e farlo barcollare. Si aggrappò con le mani all'anta della porta e recuperò gradualmente l'equilibrio. – Come non detto! – ansimò, portandosi una mano al petto dolente. – E' meglio non sottovalutarvi. – Intrecciando le dita senza toccare i palmi, anche Saphiel iniziò a salmodiare. Guardando in viso il suo avversario la sua preghiera prese forma e un vento violento si abbatté sull'uomo. Anche Sélin vacillò, ma non staccò le mani dal leggio e le sue labbra continuarono a cantare la ninna nanna. Saphiel alzò il tono e il vento sferzò il viso del mago e le braccia. Due tagli sottili si aprirono sulle sue guance. L'uomo sbatté allora le palpebre e una voce, incorporea, si espanse in tutta la stanza, distante e echeggiante, come se provenisse da una lontana caverna.

Alla fine, a quanto pare, sono stato io a sottovalutare te. Disse.

Saphiel si guardò attorno, confuso, poi tornò a guardare l'uomo, che immobile, con il sangue che scivolava pigramente sul suo viso, continuava il suo incantesimo.

Non immaginavo che saresti riuscito a giungere fin qui. Non immaginavo che avresti compreso fino a questo punto le mie intenzioni.

– Sono onorato da queste parole, voi siete l'unico uomo che io abbia mai realmente ammirato nella mia vita. Ho letto tutti i vostri trattati e confesso che mi piacerebbe oltremodo poter fare conversazione con voi, sono sicuro che avreste molte cose ancora da dire e da insegnare. Temo purtroppo che non abbiamo tutto questo tempo a nostra disposizione. Anzi, temo proprio che il tempo si sia ormai esaurito. Devo dire che siete stato molto gentile a concedere ai Regni Uniti tanto vantaggio, mi chiedo per quale motivo. Se non aveste esitato così a lungo, probabilmente a quest'ora io non sarei qui. – Saphiel aprì le mani e congiunse i polsi, i palmi in direzione dell'avversario. – Probabilmente sarei morto insieme a tutti gli altri! – Fumo denso si diffuse dalle sue dita e vorticò veloce in direzione del mago. I lunghi capelli si sollevarono e iniziarono a scuotersi, le vesti fremettero attorno al corpo. Sélin serrò le palpebre, per un istante sembrò curvarsi sopra il libro. Il fumo sembrò avvolgersi come un sudario attorno a lui, imprigionandolo in una rete soffocante.

Saphiel sorrise. Se il mago non interrompeva il suo incantesimo non avrebbe avuto alcuna possibilità di farcela. – La ninna nanna che mi avete trasmesso ormai molto tempo fa non era soltanto un'indicazione geografica. Anche se siete stato così abile da farcelo credere per lungo tempo. Il vostro era un iniziale tentativo di depistaggio, ma soltanto iniziale, dato che lo scopo che

perseguivate era quello di avere l'intero esercito proprio sotto il vostro castello. – Lentamente cominciò a chiudere le dita, stringendo in tal modo la prigionia di fumo attorno al corpo del mago, sentendo la resistenza della carne e delle ossa, come se realmente l'avesse tra le mani, come se fosse solo una bambola da poter spezzare. – Soltanto, c'è ancora una cosa che mi sfugge in tutta questa storia. Ho studiato tutti i testi che riguardavano lo Zander e ne conosco la storia fin nei minimi dettagli: il libro scritto da un Dio, che nasconde conoscenza e poteri assolutamente straordinari. Un uomo che riesce ad utilizzarlo può permettersi di realizzare qualunque desiderio! Io credo proprio che il vostro scopo sia questo. Mi sbaglio se dico che la litania rappresenta il traguardo di tutto ciò? Ma allora perché la faccenda della diga di Qharidor e della città di Falathar? Potevate attirarci direttamente sotto le vostre porte, e noi, ignari del pericolo, saremmo stati un perfetto boccone per le vostre fauci! –

Sélin si appoggiò pesantemente al leggio, pur continuando a mormorare la litania, il suo viso ora esprimeva grande affaticamento. *Che importanza ha che tu lo sappia, ormai? Credi davvero di potermi fermare? E' vero, il mio intento è proprio quello di trasformare questo mondo, al culmine della sua bellezza, perfetto come è ora, in uno splendido arazzo! Non c'è alcun motivo per lasciare che si deteriori.*

Saphiel strinse con più forza le dita e vide il petto del mago sussultare e le parole tra le sue labbra venire meno per qualche istante. – Volete congelare il tempo e interrompere la vita? – scoppiò a ridere. – Questo significa che voi stesso e tutti i vostri seguaci ne rimarreste coinvolti! Beh, ogni uomo ha certamente diritto ad avere dei sogni, per quanto folli! Ma quanto spreco di potere! –

Spreco? La voce di Sélin giunse per un attimo distorta. Il mago si aggrappò al piccolo scranno e si risollevò lentamente, una delle due mani si alzò e con rapidi movimenti di pollice, indice e medio alcune sottili strisce di luce si accesero sui polsi di Saphiel, di lì a pochi istanti iniziò a scorrere copiosamente sangue, come se la luce fosse in realtà stata il riflesso di un affilato stiletto.

Il Chierico gridò. Non aveva sentito dolore, né percepito la sua pelle lacerarsi. Si strinse le braccia ferite al petto, interrompendo così il suo incantesimo.

Ritengo maggiormente uno spreco quello di continuare ad avanzare verso un futuro di sicura distruzione. Gli uomini non sono in grado di amministrare ciò che per loro è prezioso, inevitabilmente finiscono per tradirlo, deturparlo e infine annientarlo!

Saphiel si stava strappando delle strisce di tessuto dal mantello con le mani tremanti, per fasciarsi le ferite e fermare il sangue, ma si bloccò e fissò l'uomo. Tradire, deturpare e annientare ciò che per un uomo è prezioso. Davvero quelle parole sembravano calzare per lui. Ridacchiò nervosamente, pensando ad AyVer, e si strinse forte attorno ai polsi la stoffa lacerata, stringendo bene i nodi, il sangue formava curiose forme scure sotto il tessuto, osservò con distrazione. – Conservare le cose morte non mi sembra che sia molto diverso dall'annientarle, o mi sbaglio? – mormorò mettendosi in posizione eretta, con il braccio destro elevato sopra la testa e il palmo rivolto al cielo, il sinistro invece lungo il fianco, la mano rivolta verso il terreno.

Non sarebbe una morte reale, ma un perpetuo sonno, un'immobilità assolutamente priva di distruzione! Insistette Sélin e anche lui mosse le braccia, entrambe le sue mani si posizionarono di fronte al petto, i palmi disposti inversamente l'uno sopra l'altro.

Incredibile, pensò Saphiel, riesce a mantenere la concentrazione su di un incantesimo di livello altissimo e contemporaneamente si prepara ad attaccarmi! Mormorando con voce grave, in un crescendo di note, il nuovo incantesimo, sentì la magia fluirgli lungo le vene, come pompata direttamente dal cuore. Una scossa leggera lo percorse lungo tutto il corpo, fino a concentrarsi su entrambi i palmi. Il leggero sfrigolio fece da preludio alla scarica luminosa che si precipitò, guizzando come un serpente impazzito, contro il mago. Lo avrebbe incenerito una volta per tutte e avrebbe avuto lo Zander finalmente per sé.

CAPITOLO 43

La luce cominciò rapidamente a scemare, le ombre si erano fatte troppo dense, Saruna però coglieva bene le forme e non aveva difficoltà a muoversi in quei corridoi, che ormai conosceva a memoria e avrebbe potuto percorrere ad occhi chiusi. Quando raggiunse l'ala inferiore tuttavia si bloccò. Si appoggiò alla parete e inclinò il capo all'indietro fino a toccare il muro. Annusava l'aria e quell'odore era inconfondibile. – Sharanatzan! – mormorò senza più alcun dubbio, un altro dei Sette Diavoli dell'Apocalisse nel Castello Scarlatta. Tutto questo sfiorava la pazzia. – Oh, mio Signore, cosa state facendo? – disse in preda all'angoscia. Ad ogni modo ora sapeva qual'era la direzione da prendere. La logica gli suggeriva di tornare alla sua postazione sui parapetti, ma il suo cuore ansioso non gli dava tregua, e quel senso di allontanamento che aveva percepito dall'abbraccio di Sélin non faceva che aumentare il suo profondo disagio, il suo desiderio di accertarsi che il mago stesse bene, che non avesse intenzione di abbandonarlo. Così, di fretta, coadiuvato dalla spinta delle sue ali, Saruna discese rapidamente le scale che portavano al laboratorio sotterraneo.

Quando raggiunse l'anticamera quello che vide gli gelò il sangue. Proprio davanti alla porta spalancata c'era una grottesca figura umanoide, quattro enormi zampe insettiformi si protendevano dalla sua schiena, tenendogli il corpo sollevato in aria. Se ne stava a braccia incrociate, dondolando con aria indolente. Aveva una chioma folta di capelli rossi e quattro occhi di liquido azzurro cangiante, così brillanti da sembrare luminosi. Dietro di lei, nello studio di Sélin, intravide il mago, sanguinante e infermo, e di fronte a lui un uomo. Saruna emise un grido violento. La lunga veste azzurra non lasciava dubbi, quello era un Chierico Turchese!

– Ma guarda cos'abbiamo qui! – gracchiò la creatura semi uomo semi insetto, che Saruna non stentò a riconoscere come Sharanatzan, nonostante l'aspetto fosse ben diverso da quello che avrebbe dovuto. – Un giovane Arkmir! Non sarai venuto a disturbare? Queste sono cose da adulti, vai a giocare da un'altra parte! –

– Sélin! – gridò Saruna, ignorando il Diavolo e spiccando il balzo in direzione del suo signore. La zampa di ragno di Sharanatzan sferzò verso di lui. Saruna aveva previsto che avrebbe tentato di fermarlo, azzardò una diversione all'ultimo momento, ma la velocità di Sharanatzan lo spiazzò completamente, così ottenne soltanto di non farsi infilzare, piombò di lato, schiacciato contro il muro dalla stessa forza dello slancio che si era dato. Gemette e alzò lo sguardo.

Il demone ragno si avvicinò a lui. – Facciamo così, giocherò io con te, va bene? –

Saruna lo guardò con odio e si sollevò in piedi. – Lasciami passare oppure ti faccio a pezzi! –

– Ma che bambino intrepido! – aveva riso l'altro. – D'accordo, divertiamoci! –

Nell'anticamera dello studio di Sélin si udivano distintamente le voci del mago e del Chierico Turchese. L'Arkmir ascoltava la voce del suo signore con ansia, sentirlo parlare lo rassicurava, significava che ancora stava bene e che l'odiato prete non era riuscito a fargli del male.

Una zampa di Sharanatzan si fiondò su di lui, l'artiglio alla sua estremità era incredibilmente esteso e affilato. Saruna si rannicchiò sul pavimento e sentì il muro alle sue spalle frantumarsi. Mentre calce e briciole di marmo cadevano su di lui si protese in avanti, verso la fragile gola umana del Diavolo, ma un'altra zampa del mostro lo intercettò e lo sospinse in terra. Batté il fianco destro con violenza, mentre il cuoio del suo corpetto da guerra si lacerava e un diffuso bruciore si spandeva lungo tutto il costato. Rotolò via, cercando di sfuggire, il frinire singhiozzante di Sharanatzan ricordava una risata.

Si rialzò in piedi, premendosi una mano sulla ferita che stava sanguinando. La rabbia cresceva dentro di lui. Anche il suo respiro iniziava ad assumere una velocità diversa e un sibilo cupo si levava tra i denti che ora sporgevano in una corona di lame affilate tra le sue labbra. I suoi capelli si erano drizzati e allungati, frustavano l'aria attorno emettendo fischi sordi. Ululando si lanciò ancora una volta contro il suo avversario. Sharanatzan sollevò il proprio guscio umano e quando lui gli fu sotto l'addome gli sputò addosso uno schizzo di liquido verde che, sfrigolando, atterrò sulla sua schiena e gli accartocciò la delicata membrana dell'ala destra. Gridando Saruna si inarcò,

i suoi capelli riuscirono comunque a penetrare lungo la coscia destra del Diavolo. Sangue rosso e caldo gli piovve sul volto.

Raddrizzò le spalle e lanciò un urlo stridulo in direzione del suo avversario, gli affilati artigli che si incurvavano come falci dalle sue dita fendettero l'aria e recisero in profondità l'estremità di una delle zampe di ragno del Diavolo.

Sharanatzan gemette e, afferrandosi la gamba umana ferita, zampettò sulla parete arrampicandosi sul soffitto. Anche la zampa di ragno lacerata sanguinava e il colore del liquido vitale del diavolo in quel punto non era rosso vermiglio, ma nero come la pece.

Saruna non esitò neppure un istante e balzò verso la volta, l'ala lesa gli doleva e sbilanciava il suo volo, ma non vi badò e si preparò a infilzare il corpo umano alla schiena. Gli avrebbe bucato la carne sino a raggiungere i polmoni, dopodiché sarebbe toccato al collo, lo avrebbe tranciato di netto e avrebbe gustato i caldi fiotti di sangue della giugulare. Ora sentiva il desiderio di carne fresca e di sangue quasi come un impulso fisiologico. Accecato dalla sofferenza e dall'odio cominciava a perdere contatto con la realtà. Il dolore fisico, quegli effluvi infernali che invadevano tutta la stanza, il senso urgente di combattere, non facevano che stimolare i suoi istinti più atavici, la sua natura più profonda e radicata. Non gli importava più del Castello Scarlatto e dell'esercito avversario che minacciava la sua distruzione, ora sentiva solo l'esigenza di colpire, uccidere, divorare.

Prima che riuscisse a perforare la schiena scoperta dell'avversario, Sharanatzan parve scomparire. Sembrò farsi inghiottire dalle ombre del soffitto che si raccolsero attorno al suo corpo e lo inglobarono. Saruna si bloccò a stento prima di schiantarsi contro la roccia e grattò contro di essa freneticamente con i propri artigli. Mentre cercava il Diavolo, pur senza avere idea di dove si fosse nascosto, qualcosa lo colpì al volto, con una tale violenza che davanti ai suoi occhi tutto divenne nero e i suoni della stanza si attutirono fino a sparire. Ricadde a terra come un sacco e l'osso della sua spalla andò bruscamente fuori posto. Il dolore fu atroce, ma servì a fargli riacquistare la lucidità che aveva minacciato di abbandonarlo lasciandolo inerme. Sbatté le palpebre più volte per recuperare la vista annebbiata e si mise seduto. Il sapore del proprio sangue era intenso fra le labbra. Digrignò i denti, che stridettero, e spostandosi con la schiena contro il muro premette con rabbia fino a riportare l'osso della spalla al suo posto. Le sue guance si rigarono di lacrime, ma Saruna non si diede per vinto e fu di nuovo in piedi a scrutare il vuoto della stanza, tra le torbide ombre che la permeavano si nascondeva il Diavolo codardo. A costo di distruggere tutto lo avrebbe scovato e gli avrebbe fatto scontare tutto quel dolore!

Eppure, in tutta quella furia, in quel perdersi nella propria antica e brutale essenza, in cui la coscienza era poco più che l'esprimersi di un istinto sanguinoso e assassino, una voce, piccola, debole, ma presente e perfettamente udibile, continuava a ricordare a Saruna che c'era un solo e vero motivo, per cui lui combatteva, e quel motivo si chiamava Sélin Setanera. Avrebbe ucciso Sharanatzan e smembrato il corpo e, ancora, disperso per sempre l'anima. Ma soprattutto avrebbe salvato la persona che più amava al mondo, anche se questa lo aveva destinato, insieme a tutti gli altri, ad un *sonno perpetuo* privo di vita.

CAPITOLO 44

AyVer restò immobile quando la Veneranda Andina gli disse che si erano perse le tracce di Saphiel e di Aracne. Era sopraggiunta scortata da altri due Chierici Turchesi. Aveva l'aria stremata e si era dovuta sedere prima di iniziare a parlare. Per lungo tempo aveva dovuto sostenere da sola l'incantesimo che proteggeva la *testuggine* dal fuoco e ora a stento riusciva a mantenersi cosciente.

I lavori di scavo stavano procedendo con forsennata ostinazione, parte della copertura era saltata, alcuni uomini erano morti e il nemico aveva chiaramente intuito il loro agire. Tuttavia avevano

avuto abbastanza tempo per avanzare sotto le mura del castello, qualsiasi contromossa messa in atto dagli assediati sarebbe ora giunta con troppo ritardo. I trabucchi nei lati ovest ed est della rocca continuavano il loro distruttivo assalto, anche se i proiettili cominciavano a scarseggiare e ora si lanciavano anche detriti e tronchi d'albero.

Il generale si avvicinò alla donna stremata. – Dovete cercare di resistere, almeno finché gli scavatori non avranno terminato l'opera di puntellamento. Quando appiccheremo il fuoco saremo fuori dalla loro portata, dopodiché, se la Prima Madre ci assisterà ancora, le mura verranno giù e noi potremo entrare. – disse, con voce tanto gelida che stentò lui stesso a riconoscerla.

Saphiel e Aracne avrebbero dovuto agire ora, proprio in quella delicata fase della battaglia, e invece sembravano essere scomparsi.

– Ma generale, non posso sostenere l'incantesimo senza Saphiel, e per di più doveva essere Aracne a completare i lavori di puntellamento, in questo modo i tempi si allungheranno di ore! – lamentò Andina, mentre gli altri Chierici, pallidi come fantasmi, annuivano di concerto.

– Faremo a meno di Aracne... e anche di Saphiel, per ora. – continuò AyVer. – Riposatevi finché potete. Abbiamo molto bisogno di voi! –

Senza attendere che i preti si allontanassero, l'aedano si volse in cerca di Levinàs, scorse la sua grande sagoma non molto distante e si mise a correre verso di lui, doveva comunicargli l'accaduto, dopodiché si sarebbe avvicinato alla zona degli scavi, per supervisionare meglio il lavoro. Andina aveva parlato di ore, ma AyVer non era disposto ad attendere così a lungo. In questo momento faceva leva solo sul suo addestramento di soldato, per mantenere quel sangue freddo di cui c'era bisogno, poiché lui sapeva dove si trovavano i due scomparsi. Nel preciso momento in cui Andina gli aveva detto che Saphiel e Aracne erano spariti, AyVer aveva capito tutto.

Le vere intenzioni del prete gli erano ora perfettamente chiare.

E così, ancora una volta, era stato tradito. E quella era una consapevolezza talmente semplice e immediata che quasi non provava dolore a riguardo. Ora stava ragionando da soldato, cercava i modi per rimediare all'inconveniente sopraggiunto, rimuginava su come accelerare i tempi, su quali potessero essere i buchi che si sarebbero creati e in che modo si poteva tapparli. Erano vicini alla conquista del Castello, anche se probabilmente ancora lontani dalla vittoria definitiva, una volta entrati in quelle mura però, la forza inarrestabile dell'Esercito dei Regni Uniti avrebbe sopraffatto qualunque cosa. Non ci sarebbero state Convocazioni sufficientemente forti da fermarli.

Abbi cura di te stesso e bada a che non ti accada nulla durante la battaglia. Il generale sputò in terra e si calcò l'elmo sulla fronte. L'obiettivo era penetrare all'interno della rocca: soltanto questo doveva essere il punto fisso nei suoi pensieri, niente altro! Niente false parole suadenti, niente sorrisi ipocriti o sguardi allusivi. Saphiel diventava un problema che avrebbe risolto soltanto alla fine di quella battaglia.

Levinàs reagì ruggendo proprio come un leone a quella notizia e diede immediatamente ordine di andare a chiamare Gwendan e Jasha per dare supporto ad Andina. Del resto il compito di diversivo delle truppe laterali poteva considerarsi ormai di secondaria importanza. L'esercito doveva ora concentrarsi sulle operazioni di scalzamento.

Furono inviati rinforzi agli operai sotto le mura, coperti dai continui lanci delle balliste contro gli assediati, i sibili degli enormi dardi che venivano scagliati a gran velocità somigliavano agli ululati grotteschi di creature di altri Piani. Fortunatamente il fuoco che era riuscito ad espandersi sopra parte della grande *testuggine* protettiva era stato spento e, almeno per il momento, sembrava che l'incantesimo protettivo di Andina funzionasse di nuovo alla perfezione.

Passò poco più di un'ora quando nella vallata echeggiò un terribile boato. Il tramonto aveva già insanguinato il cielo, come a specchiarsi su quanto accadeva sotto di sé.

I soldati dell'esercito si erano ritirati verso le retrovie, mentre da lontano i pali di legno posti sotto le mura del castello venivano incendiati. Il fuoco aveva iniziato a divorare rapidamente i puntelli e non troppo tempo dopo, sotto il colossale peso del terreno e della roccia della fortificazione, era avvenuta l'implosione. Nubi fitte di polvere si erano levate fino al culmine del castello, annullando

la vista di entrambe le fazioni per lunghissimi minuti, poi il vento e gli incantesimi di entrambe le parti avevano sospinto via quella spessa nebbia soffocante e di fronte agli occhi di tutti era apparso lo spaventoso squarcio.

L'Esercito dei Regni Uniti accolse quella visione con un unico grido di gioia, che risuonò ben oltre la vallata e si abbatté come un'onda d'urto sul morale degli assediati.

Le macerie ancora rotolavano verso il ponte di detriti che si era formato accanto al portale di ingresso, rimasto miracolosamente in piedi nonostante il disastroso crollo.

Prontamente AyVer e Levinàs, coadiuvati da Swellar iniziarono a richiamare le truppe.

– In formazione! – gridava Levinàs con la sua voce possente.

– Serrate i ranghi! Formate schiere a cuneo! – gli faceva eco AyVer.

I portablasoni muovevano le loro insegne e i corni intonavano specifiche note per comunicare le disposizioni alle truppe lontane, che la sola voce non avrebbe potuto raggiungere. I soldati, perfettamente addestrati, reagirono prontamente agli ordini e avanzarono in corsa sostenuta verso il valico tra le mura infrante. Oltre loro, il nemico sgomento, si preparava a reagire all'invasione. Dall'alto degli spalti le frecce continuavano a riversarsi sugli assediati, ma molti soldati avevano già impugnato lance e spade e si stavano calando dai parapetti per sostenere l'assalto.

La luminosità diurna era scemata fino a divenire un bagliore somnesso e crepuscolare, il cielo era scuro anche se vi splendeva una bella luna argentea. L'oscurità però faticava ad insinuarsi all'interno della rocca, torce e lampade erano state preventivamente accese all'interno delle mura, poco prima che avvenisse il crollo e sul terreno sconnesso ardevano anche numerosi piccoli incendi cosicché i fuochi, illuminando di un tremulo scintillio le armature e le armi dei soldati, diffondevano una luminosità discontinua ma viva su di uno scenario che, per contrasto, era di pura distruzione.

I soldati iniziarono a farsi largo tra le macerie, mentre i difensori tentavano un assetto difensivo, ma lo scompenso numerico era troppo tra i due schieramenti e, nonostante la coraggiosa resistenza l'Esercito iniziò a violare il pavimento roccioso della roccaforte dei Setanera. Sembrava un ingresso facile, fino a quando una strana nube, che palpitava di luminescenze al suo interno, iniziò lentamente a levarsi, inglobando i primi uomini che avevano varcato il passaggio. AyVer che si trovava in prossimità dell'ingresso cercò l'origine di quel nuovo micidiale assalto, ma non riuscì a scorgere molto, vi era troppo caos e la nube a tratti gli occludeva la vista. Dopo non molti minuti, mentre le grida di coloro che erano entrati a contatto con la nube iniziavano a spegnersi e nulla più restava della loro presenza, AyVer notò che un gruppo di soldati nemici iniziava a spostarsi per far spazio ad un uomo. Indossava lunghe vesti di lucida seta, non aveva certamente l'aspetto di un soldato e, anche se a distanza di diverse centinaia di metri, il generale aedano lo riconobbe come Sélin Setanera. Dalle ampie aperture delle maniche e da sotto la veste proveniva il fumo mefitico. Si muoveva con disinvoltura, come se la confusione, la pioggia di dardi, la violenza della battaglia fossero nulla attorno a lui. Le oscure esalazioni che diffondeva servirono a rallentare fino quasi a bloccare la rapida conquista del castello. Le parole di Saphiel lo aiutarono a rendersi conto che quell'uomo non era realmente l'ultimo dei Setanera, bensì la Convocazione che si chiamava Shadish.

– Gwendan! Jasha! – Stava gridando frattanto Levinàs. – Dove diavolo vi siete cacciati? –

Anche AyVer si guardò attorno, la polvere che ancora veleggiava nell'aria e la confusione rendevano molto più arduo vedere qualche altro movimento strano oltre le mura. Per certo c'era ancora la Convocazione di Qharidor che avrebbe dovuto fare la sua comparsa. Ora davvero si rendeva urgente la presenza di Saphiel e, soprattutto, di Aracne. Imprecando furiosamente iniziò a spostarsi verso lo squarcio tra le mura. Scese dal cavallo e si allontanò a piedi, ignorato da tutti gli ufficiali che lo circondavano, troppo intenti a guardare con orrore il Diavolo dell'Apocalisse fare scempio dei loro uomini.

Si fece strada tra la calca, i pochi che lo riconobbero, seppure assai sconcertati, gli fecero quadrato attorno e iniziarono a spostarsi insieme a lui. Le macerie rappresentavano un terreno sconnesso e difficile da calpestare, AyVer rischiò a più riprese di inciampare e trovarsi schiacciato dal suo

stesso esercito. Soltanto ad un certo punto qualcuno lo afferrò al mantello e lo trattenne. Spada in mano il generale si voltò per fronteggiare l'avversario trovandosi di fronte, con sua notevole sorpresa, gli occhi chiari e stanchi di Gwendan. – Venerando? – bisbigliò sorpreso.

– Il generale Levinàs mi ha detto di starvi accanto. – disse quest'ultimo, mentre gli si accostava con aria timorosa.

– E' pericoloso, tornatevene indietro! – AyVer si voltò per riprendere il suo cammino interrotto.

– Sciocchezze! – ribatté sorprendentemente con tono stizzito il Chierico. – Ovunque è pericoloso. E poi potrò esservi utile, non penserete davvero di affrontare un Diavolo dell'Apocalisse con la vostra spada e insieme ad un manipolo di soldati, per quanto coraggiosi! –

AyVer gli lanciò un'occhiata, poi annuì rassegnandosi al fatto che il prete aveva certamente ragione. Così, mentre i soldati che lo avevano seguito li proteggevano con i loro scudi e si assicuravano che nessun avversario potesse avvicinarsi al punto di rappresentare un pericolo, giunsero finalmente ad un varco sufficiente da poter penetrare oltre le fila nemiche, che, per quanto fragili, tentavano ancora con ostinazione di trattenere fuori gli assediati, ottimamente coadiuvati dalla potenza distruttiva del Diavolo.

La situazione era quanto mai critica, AyVer guidò il piccolo gruppo cercando di evitare il più possibile scontri diretti e ponendosi sulla stessa traiettoria della Convocazione.

Il mostro falciava vite con estrema facilità, le sue braccia si muovevano effondendo una morte rapida e terribile. A quella distanza era facile vedere la brace che ardeva nei suoi occhi e il sorriso trionfale che illuminava di una terribile soddisfazione il suo viso.

– Non c'è modo di bloccarlo? – gridò per sovrastare il frastuono, rivolgendosi a Gwendan.

– Bloccarlo fisicamente? No, non credo che mi sia possibile, posso però provare a limitare il diffondersi di quella specie di veleno aereo! – Così, accostandosi alla schiena di AyVer, congiunse i palmi delle mani, le dita rivolte al cielo, i gomiti che si toccavano, e iniziò la sua preghiera. Il generale gli lanciò una rapida occhiata, poi tornò a scrutare i movimenti del Diavolo.

Sembrava davvero impossibile fermarlo, la sua forza e la sua terribile potenza distruttiva erano inarrestabili. Frece, lance, brandelli di roccia gli piovevano addosso lanciati dai soldati, ma cadevano a terra ben prima di raggiungerlo e senza recargli alcun fastidio. Alle sue spalle, i soldati di Setanera, ricambiavano il getto di dardi con altrettanta costanza, coadiuvando il già efficace contrattacco magico della Convocazione, fino al punto di generare un appena percettibile, ma reale indietreggiamento dell'Esercito dei Regni Uniti. Il generale aedano si morse le labbra e, con impazienza si volse a guardare il prete dietro di lui.

Gwendan aveva il volto imperlato di sudore, righe scure di polvere attorno agli occhi e ai lati della bocca, i capelli, qua e là inargentati, scompigliati sulla fronte. Nell'insieme aveva un'aria spaventata e fragile, ma la sua voce si levava chiara oltre il frastuono e attorno alla sua figura iniziavano a formarsi le luminosità pulsanti della magia. Qualcosa nell'atmosfera si stava muovendo e non fu solo AyVer ad accorgersene.

Il pavimento roccioso, sconnesso dopo la deflagrazione che aveva fatto crollare il muro, cominciò a muoversi debolmente e a sussultare di tanto in tanto, come scosso da lievi vibrazioni telluriche. Una linea imprecisa, che brillava tra il fumo e la polvere, iniziò a disegnare intorno all'area su cui si muoveva il Diavolo, una specie di perimetro. Il Diavolo aveva chinato lo sguardo e stava seguendo con apparente indifferenza il fenomeno, la micidiale nebbia cessò di spandersi attorno a lui e le sue braccia si adagiarono temporaneamente lungo i fianchi.

“Si è accorto dell'incantesimo di Gwendan!” Pensò AyVer ansiosamente, sperando di sbagliarsi. Ma le sue speranze furono presto disilluse, proprio quando l'Esercito aveva ricominciato esitante ad avanzare, il Diavolo portò i suoi occhi di fiamma viva proprio sul punto dove sostavano AyVer e il Chierico Turchese.